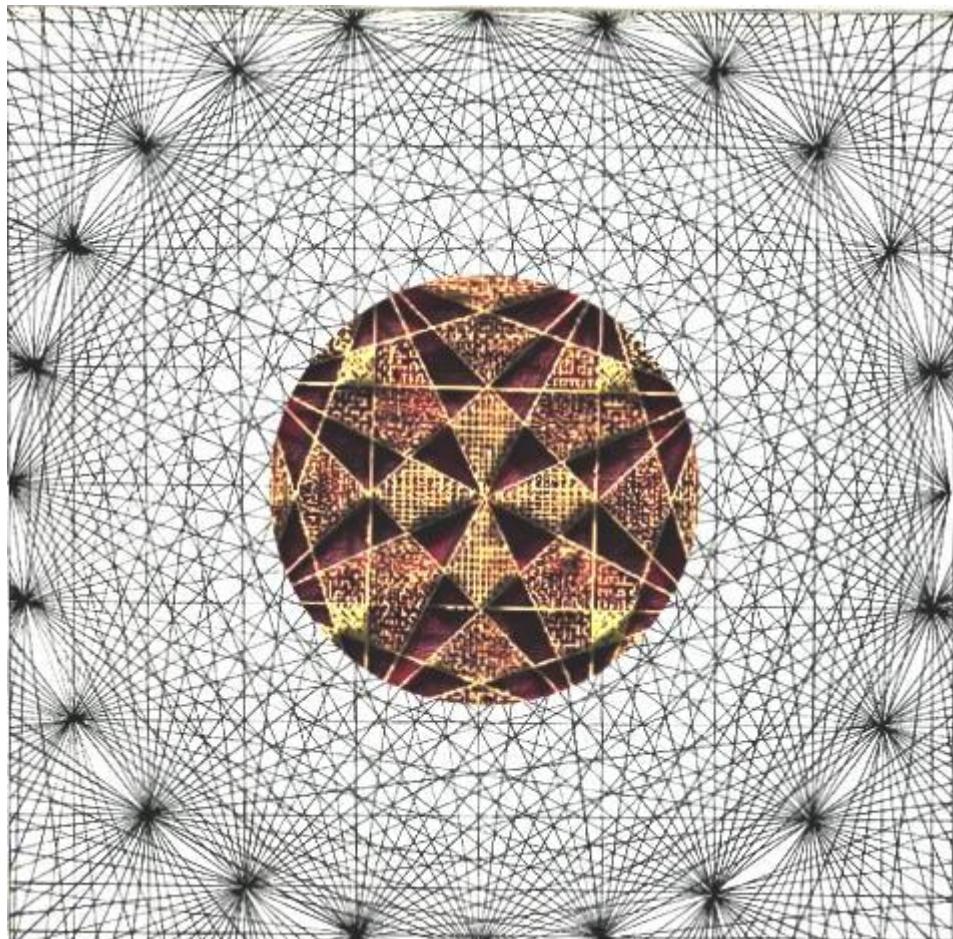


Συμμετρία

RIVISTA ON-LINE



N.1 – Agosto 2010

In Questo Numero:

- **La Verità e le parole (di Claudio Lanzi)**

Selezione di articoli, commenti, riedizioni, estratti e segnalazioni relative alle attività di Simmetria.

La rivista on-line, agile e di poche pagine, si affianca alla rivista cartacea di Simmetria, ha lo stesso comitato direttivo ed editoriale e sviluppa temi particolari, prescelti fra quelli di maggiore interesse fra i nostri lettori. Ha un carattere aperiodico e viene inviata gratuitamente a tutti i soci e amici che ne facciano richiesta.



La Rivista-on-line di Simmetria.

Questo è il primo numero della rivista on-line di Simmetria, collegata alla omonima Rivista cartacea.

Tale rivista non è periodica, viene pubblicata in funzione dei contenuti, ed avrà sempre un numero limitato di pagine. Viene realizzata in pdf in modo da essere scaricabile da tutti coloro che visitano il nostro sito www.simmetria.org o ricevono le nostre news.

Tratteremo dei consueti argomenti connessi alle tradizioni spirituali e spazieremo anche in settori per noi inediti. Le riviste saranno raccolte in un apposito settore e rintracciabili sul nostro sito. Ci auguriamo che questa nostra nuova iniziativa confermi l'interesse per il nostro lavoro, in attesa di commenti, suggerimenti e osservazioni da parte dei lettori.

Buona Lettura



La verità e le parole

di C. Lanzi

Questo articolo affronta un argomento sul quale s'incontrano e scontrano da millenni linguisti, semiologi e filosofi; e cioè sulla possibilità della parola, scritta e parlata, di andare incontro alla verità. Quelli che seguono sono solo appunti. *Parlare del parlare* è un'impresa terribile, così come *scrivere dello scrivere*; ma in queste note vogliamo solo offrire alcuni spunti di riflessione, e non soluzioni.

Per un migliore approfondimento su quanto cercheremo di esporre, rinvio agli aforismi di *Melissa* e *Teano* (donne pitagoriche), così come riportati da *Stobeo*, alla *Teologia Platonica* di Proclo, all'intera opera di *Giamblico*, e a quel piccolo capolavoro del XIII secolo chiamato "*Nube della non conoscenza*". Inoltre abbiamo fatto riferimento a Platone (*Repubblica* e *Timeo*), al piccolo poemetto attribuito a Dante dal titolo *Il fiore*, ai testi di alcuni padri dell'esichia (da *Palamas* a *Evagrio Pontico*) e ad altri della mistica

renana (in particolare a *Suso*). Ci assumiamo la libertà di non citare pagine e edizioni in quanto le considerazioni a seguire non seguono alcun metodo o riferimento filologico attraverso qualche sporadica citazione, ma trovano ispirazione generale e ben maggiore risonanza nell'intera opera di tali autori.



Nemesis, Dürer 1501

Le "cose"

Chiameremo col termine "cose" una molteplicità di fatti, eventi, persone, esperienze, emozioni, illusioni, passioni, desideri, speranze, movimenti dell'anima e del corpo.

Il *res* latino, che solo in epoca tarda è stato tradotto con l'italiano *cosa*, veniva usato per indicare un "affare" o meglio un "insieme di affari condivisibili" e interpretabili in un modo comune (come in *res-publica*, ad esempio).

In questo breve articolo abbiamo invece usato "proditorialmente" il termine *cosa* (che è una parola tra le più abusate e alla quale la maggior parte dei dizionari etimologici si rifiuta di dare una "origine" certa) nella sua accezione più "vaga". Saremmo lieti se, nella sua "imprecisione", potesse consentire sia a chi scrive che a chi legge



ge, un minimo di comunicazione libera dal lessico consolidato delle frasi precotte. La parola *cose* è talmente informale, talmente svincolata dalla definizione, che non si aggrappa a nulla e non definisce nulla! Un vantaggio straordinario per una parola.

Ci sono dunque *cose* che non si vedono e non si sentono perché sono, per così dire, “occulte”; il che, per alcuni, vuol dire nascoste agli occhi e alle orecchie di coloro i quali non sanno vedere e sentire con orecchie e occhi speciali. Sono quelle cose che *Agrippa* e *Lullo* dicevano esser riservate agli ermetisti veri. Altri autori, mutatis mutandis, sostengano che tali *cose* siano comprensibili anche ai mistici (al di là delle coliche biliari che tale affermazione ingenera in coloro che non hanno mai capito cosa vuol dire “mistico”). A titolo d’esempio potremmo citare le “trasmutazioni” d’ordine alchimico, sia intese a livello spagirico che spirituale, come le estasi contemplative, per quanto concerne i mistici. Sia le une che le altre, infatti, “intender non le può chi non le prova”.

Poi ci sono delle *cose* che si vedono e si sentono, anche senza organi di percezione speciali o disposizioni straordinarie dell’anima, ma che non è comodo vedere e sentire perché non si sa come definirle; sono quelle *cose* per le quali la mente si sforza in funambolismi lessicali, o addirittura semantici, inventando, o cambiando loro nome, suono e, quando possibile, forma, in modo da renderle corrette e accettabili per i limiti della nostra asfittica capacità di “capire senza catalogare” (uno degli autori che ha sicuramente affrontato con spietata attenzione tale aspetto è il grande *Isacco da Ninive*).

L’importante è che le “cose” rientrino in un cassetto, e siano culturalmente etichettate. L’ipocrisia consapevole o inconsapevole di tale operazione, può essere alimentata fino all’exasperazione dalla logica e dall’uso della parola, che definisce l’oggetto che desidera catalogare, e “soddisfa” narcisisticamente se stessa attraverso la definizione trovata.

Ad esempio, è brutto vedere le nostre ombre, ma se le chiamiamo “aspetti caratteriali” diventano... più accettabili (un po’ come accade con i

mondezzai quando li chiamiamo operatori ecologici).

Poi ci sono le *cose* che si vedono e si sentono, ma non ci accorgiamo di loro per consolidata distrazione, o perché siamo troppo occupati a vedere altro; o infine, perché troppo pre-occupati ad ascoltare le nostre esigenze, i nostri bisogni immediati: quelli che gli analisti chiamano a volte bisogni “prioritari”. E facile che tale distrazione confini con la presunzione, nei casi estremi con la superbia, ma più genericamente, è caratteristica di un ben radicato egocentrismo.

Gli esempi, in questo caso sono infiniti: basti pensare a tutte le volte che non riusciamo ad ascoltare i sentimenti di chi ci è accanto e non riusciamo a rispettarli; oppure a tutte le volte che passiamo di fronte ad uno spettacolo grandioso della natura (da un arcobaleno ad una pioggia di stelle cadenti) e andiamo oltre senza vederli, perché funestati dal nostro appuntamento di lavoro, o dalle nostre piccole e grandi ansie quotidiane.

Poi ci sono anche altre *cose* che si vedono e si sentono benissimo (con o senza orecchie ed occhi speciali) ma che, pur se riconosciute nella loro essenza o nella loro qualità, *decidiamo* strategicamente e scientemente di non guardare, perché uno dei nostri sentimenti ostili (rabbia, odio, gelosia, ecc.) rende troppo impegnativo guardarle. E allora, pur avendone preso atto, le rimuoviamo drasticamente dal campo visivo. Diventano trasparenti e noi ci passiamo sopra come elefanti o come carri armati e “facendo finta” di non averle viste, non ci preoccupiamo per il rumore dei vetri in frantumi.

E’ il caso tipico degli odi politici per i quali, anche se l’esponente della parte avversa dice una cosa che ci sembra giusta e che, in fondo, dividiamo, ci “ opponiamo” a priori e per principio, in quanto proviene da un contesto verso il quale il pre-giudizio è assai più forte della logica e dell’intuizione.

Poi ci sono le *cose* che immaginiamo di vedere, e per ora chiamiamole sbrigativamente miraggi. Sono le cattedrali nel deserto che la nostra abilissima mente è in grado di costruire sopra un francobollo; sono le proiezioni fantastiche sulla bellezza, sulla bruttezza, su tutto ciò che ci entusiasma o ci spaventa o ci “affascina”. Si distinguono da quelle di cui accennavo in precedenza in



quanto, mentre con le prime il problema è tutto nella esigenza di classificare e inquadrare logicamente, con queste ultime scatta l'elemento onirico, scatta la furia del desiderio di avere quella perfezione, quella bellezza che sentiamo lontana. E allora, se non c'è, la appicchiamo addosso ad una persona o ad un evento creando un fantasma assai più credibile di qualsiasi ipotetica realtà. Il risultato è a volte spettacolare ma, in genere, di durata breve e, una volta scoperto il miraggio, la *dis-illusione* provoca fiumi di dolore. (Un enorme corpus dottrinale buddista è specializzato nell'evidenziare tali situazioni e nel far confluire le soluzioni nel famoso e compassionevole “distacco”; ma anche la nostra mistica renana, da Eckhart a Suso, ha sviluppato delle filosofie-mistiche di tipo “apofatico” che portano verso il dissolvimento del miraggio mentale).

Poi ci sono le *cose* che si vedono e sentono bene ma che, proprio perché riconosciamo i loro aspetti “minacciosi” per la nostra stabilità, teniamo a debita distanza o preferiamo accuratamente evitare. In questo modo cambiamo paesaggio velocemente e non sentiamo tutto quello che avrebbero potuto dirci. Qui non c'è alcun autore o esempio da citare in quanto siamo nell'ambito del più comune fra i comportamenti umani. A volte questa comportamento viene chiamato prudenza; altre volte vigliaccheria.

E infine vorremmo chiudere il “ciclo” con le *cose* che ci vengono sbattute in faccia, o dalla vita o da qualcun altro, e che non possiamo né far finta di non vedere, né evitare di riconoscere. In genere, una volta escogitati tutti gli stratagemmi possibili per cercare di allontanarsene, avviene l’ammissione. In queste situazioni se la *cosa* proprio non ci piace si cerca un alibi, si ricorre perfino a testimoni falsi con noi stessi. Gli psicologi parlano di mancanza di “presa d’atto della realtà”. Molti dei “saggi” citati in prefazione dicono invece che, se si è fortunati e se la nostra autodifesa si sbriciola (in genere con dolore), attraverso tali eventi si *rivelano* alcuni brandelli di Verità. Questo punto, apparentemente semplicissimo nell’enunciazione, risulta comprensibile nelle sue implicazioni metafisiche, solo se si è avuta la fortuna o la disgrazia d’incontrare un metodo, uno “staretz”, un “maestro” o qualcosa di abbastanza affidabile, in grado di assisterci in

tale difficile processo, in quanto le conseguenze di una presa di coscienza della Verità, sia sul piano psichico che spirituale possono essere devastanti.

Cosa cercare? E chi cerca cosa?

Per quale ragione, in un articolo semi-estivo come questo, ci estendiamo con improntitudine, verso i confini tra psichico e spirituale, tornando su degli assunti che possono sembrare scontati se non addirittura banali?

Perché, più tempo passa più ci pare evidente che tali termini non sono affatto scontati, e che c'è un lavoro sconfinato, non solo di natura psichica ma di natura “principiale”, che aspetta tutti coloro che ancora credono nella possibilità di una reale *cherche du Saint Graal* e che cercano disperatamente di estrarre dalla tradizione tradita un barlume di indicazioni, al di fuori degli stereotipi precotti.

Ovviamente più leggiamo i proclami dei guru e delle schole che pullulano sulla rete internet, offrendo soluzioni metafisiche collettive e filosofie, per così dire... di massa, piùabbiamo la conferma che il vero disastro è nel “crollo” irreversibile di riferimenti autentici e tradizionali.

Su cosa voglia dire con *autentico, sapientiale e tradizionale*, sia il sottoscritto, che altri autori presenti in questo sito, hanno trattato in numerosi interventi. In questo momento ci basta osservare che il divario tra la ricerca delle “*cose*” che riguardano lo spirito, e gli strumenti presunti per intraprendere tale ricerca, si è fatto a nostro avviso inccolmabile.

Le parole, che a pioggia cercano di definire le *modalità* di una ricerca, l'*oggetto* di una ricerca e il *perché* di una *ricerca*, proliferano e affondano in una domanda che le sovrasta: *Chi cerca cosa?* E maggiore è il numero dei neo-profeti, neo-guaritori, neo-maestri tuttologi, ricercatori e orientatori di “ricerche” che spuntano come i funghi, più tale abisso si fa spaventoso; più si passa *dalla asperità del cammino (cosa legittima) al caos delle proposizioni (cosa drammatica)*.

Né la *cosa* è minimamente risolta in ambito per così dire accademico, in quanto non è davvero la consolidata e noiosa autoreferenza con cui gli “specialisti” di una materia si parlano addosso,



che risolve il problema dell'esperienza, e tanto meno quello della ricerca della verità, che va ben al di là della lotta fra "chi è più bravo" e chi ha più titoli.

Vogliamo dire (ma anche questo è un tema più volte affrontato in questo sito) che si può parlare per anni di "via" di "trascendenza" di "verità", di "spiritualità", di "magia", ecc. senza aver mai fatto una reale "esperienza" di nessuna di tali cose. Così, come si può scrivere un trattato di dieci volumi sul nuoto senza aver mai nuotato, e si può anche parlare di spirito senza aver mai avuto un'esperienza "spirituale".

E, in tale pullulare di *descrizioni dell'esperienza*, che uccidono la sostanza dell'esperienza stessa, diventa indispensabile l'impiego della tecnica della deviazione, dello "spostamento del problema".

In un mondo sempre più recitato, e sempre meno vissuto, lo "spostamento del problema" equivale alla tecnica di un attore che interpreti faticosamente il ruolo di sé stesso (vedi il mio *Maleducazione Spirituale*) senza essere mai se stesso. Tale *techné* diabolica risulta efficace e *distraente* proprio per la sua veste discorsiva e dialettica e, per tale ragione, investe, in genere inconsapevolmente, uomini normali e sedicenti maestri in egual misura.

In tale tecnica *diabolica* eccellono i politici, che la studiano sotto varie forme. Ha infiniti livelli di perfezionamento, di raffinato adattamento. Lo strumento principale di colui che si diletta o a volte si distrugge funestamente in tali titillamenti, è la mente.

L'attore e la ricerca delle cose

La mente è in grado di costruire palcoscenici sempre più diafani, sempre più somiglianti a quel giardino di verità che, a volte andiamo cercando in buona fede o che, assai più spesso, "ci piacerebbe credere di andar cercando".

Più le parole crescono in qualità, quantità ed accento, più la *recita* è ben congegnata con una corretta gestualità, più lo spettacolo sembra vero. C'è da osservare che l'attore grossolano che abita in noi o nel prossimo, con un po' di allenamento, lo scopriamo presto.

Ma l'attore ormai agguerrito attraverso il sofisma, attraverso la *parola* "dotta", dubitativa, problematica, a volte dolorosa, ma sicura, carismatica, apprezzabilmente ironica, specializzata nell'edulcorazione magica nel tono e nell'accento, è assai più difficile a scoprirsi.

E' probabile che solo una piccola parte di tale recita avvenga in consapevole malafede. Il resto serve a rendere credibile il personaggio che ci siamo costruito e che, pirandellianamente, viene recitato, con sofferenza a volte, altre con curiosità, e più raramente con piacere fino alla fine.

Alcuni si domandano, ameticamente, *se sia possibile parlare o scrivere senza recitare*. E questo potrebbe essere un buon tema di meditazione per molti. Un piccolo koan che ci piace lasciare appeso in questa pagina.

Ma, a nostro avviso, e sulla base di tanti incontri e scontri sui palcoscenici virtuali della comunicazione, l'attore di questo fantasmagorico spettacolo (che spesso si impossessa di ognuno di noi) e che ai nostri giorni travolge di equivoci anche quello che, una volta, si chiamava regno dello spirito, non recita soltanto nel palco del mondo. Ma recita assai prima, nella mente: appena l'idea pura (che consideriamo platonicamente come un guizzo ab-origine, non ancora divenuto suono articolato ma soltanto potenza ed energia mercurialmente saettante in miriadi di neuroni) viene imprigionata nella rete delle parole.

Lì il pensiero dialettico e ormai succube delle parole, indirizza l'idea che precede la forma, nella matrice delle convenzioni fonetiche, nei diagrammi verbali che ci sono stati insegnati dalla scuola, dalla famiglia, dai nostri maestri, dai nostri amici e, infine, forse, dal nostro... diagramma genetico; tale matrice offre, appunto, una forma, in funzione delle paure (recenti e ancestrali), delle aspettative psichiche, delle istanze emozionali di ognuno, delle presunte attese filosofiche e... del vocabolario disponibile. Insomma, imprigiona sottilmente, fornendo all'attore tutti i mezzi per costruire e definire la scena dove si svolgerà lo spettacolo.

Il linguaggio unificato

Se il tentativo di comunicazione fra gli esseri umani venisse limitato al linguaggio e ai suoi



“derivati” mediatici, alla descrizione, all’esercizio del pensiero, nelle sue pressoché il-limitate possibilità di formulare teoremi e di sconfessarli, si otterrebbe esclusivamente un formidabile contatto tra le menti, dotate di codici pre-formattati e di decoder opportuni.

Che tale contatto non giunga quasi mai ad una effettiva condivisione, ma solo ad un confronto e ad una serie di compromessi intellettuali, è dimostrato dalla molteplicità delle filosofie, delle religioni, delle morali, delle politiche e perfino delle “teorie del tutto”, sulle quali ci si “schiera” a spada tratta, nel reciproco tentativo di mostrare la “fallacità” del pensiero dell’altro, in relazione alla bontà del nostro.

C’è da dire che un contatto fra le menti, per i fedelissimi seguaci del *cogito ergo sum*, è più che bastevole. Eppure, anche unificando i “decoder” e i vocabolari si ottiene sempre un confronto di testa con testa, codici con codici, vocabolario con vocabolario. Ci si capisce quasi sempre ma non ci si comprende quasi mai.

E’ forse proprio in questo modo che l’uomo si sforza sempre più di assomigliare ad una macchina, anzi ad un “computer perfetto” come qualche autoritario uomo di scienza ha più volte spiegato di desiderare.

Qui la dialettica sintetica, plastificata dai mezzi di comunicazione attuali, separa brutalmente *l’anima dalla mente* (ovviamente questo vale per coloro che credono all’anima).

E sempre per costoro potremmo immaginare che sentimenti, emozioni e fonemi, si mettano a discutere intorno ad un tavolo, a volte elegante, altre disordinato e sconnesso, e cerchino un modo accettabile per esprimersi con frasi convenute, rappresentanti di simboli consolidati, con degli “ipse dixit”, e con il grandioso bagaglio informatico della memoria e della storia, che, come tutti sappiamo, è duttile e modificabile a piacere, un po’ come il famoso “epsilon” della teoria dei limiti (chi ha fatto un po’ di matematica dovrebbe ricordarselo).

Tale camera del “pensiero pensato” installata nel cervello, sempre più metodologico, filologico, testuale e informatizzato, potrebbe sembrare fatta per rendere fruibili ed accettabili le cose tra men-

te e mente, e per contrabbardare la definizione di una cosa con la cosa stessa.

E il cuore? Brutta parola: forse non dovevamo dirla per non rischiare di passar da mistici. Ma ovviamente chi segue un pochino le nostre pubblicazioni sa bene cosa intendiamo per *cuore*.

L’uso del linguaggio come chiave d’interpretazione dell’essere, costringe la musica dell’universo nei rigidi schemi di un pentagramma rappresentativo dei toni. La note sono solo quelle possibili nel pentagramma. E le altre?...non esistono più.

Col tempo la mente si abitua e si sazia con tali espressioni o frasi, dona loro un’inflessione, e forse si immagina che tali schemi siano connessi al cuore; e con ciò dimentica la possibilità di usufruire di mezzi diversi rispetto al linguaggio precotto. In questo mondo fatto sempre più di “bit”, è facile credere di poter comunicare e condividere qualcosa di realmente profondo attraverso un sistema così mortificante (usiamo consapevolmente tale termine, anche se tutto ciò che abbiamo scritto è, in un modo o in un altro, mortificante proprio perché usa le parole). Eppure la razza umana tende sempre più a credere ciecamente in tale assioma.

Indubbiamente, proseguendo su questa linea, si potrebbe ipotizzare che, in queste righe, si stia propugnando una condanna totale della comunicazione scritta e verbale, per non parlare di quella mediatica, invocando un ritorno ad un ...dadaismo sui generis, risolutore.

No. Stiamo proponendo semplicemente una drastica *modifica gerarchica*, che ponga il linguaggio e la comunicazione da esso derivata, in una posizione subordinata rispetto a qualche altra cosa che cercheremo di esplicitare alla fine di queste note.

Riteniamo infatti che l’illusione di poter far discendere la *comprensione* dalla comunicazione dialogica, sia stata ampiamente avallata dalla cosiddetta “scuola dell’obbligo”, che rende quasi tutti in grado di esprimersi con un linguaggio solo apparentemente condiviso.

Ma chi sarà mai stato a decidere che è *obbligatorio* imparare le stesse cose, attraverso un linguaggio comune che, tanto per fare un esempio un po’ alternativo, si permette di tradurre il na-



poletano “a soreta” con “a tua sorella” senza rendersi conto dello scempio contenuto in tale traduzione?

Ma quanto può essere orribile “obbligare” qualcuno ad imparare qualcosa?

E quale è la differenza fra l’obbligo di imparare e la “scelta d’apprendere”?

Lasciamo anche questo piccolo koan vagare tra le note, e proviamo ad ipotizzare di esser di fronte ad una comunicazione coercitiva (venduta quale “bene sociale”), sempre più vincolata da codici, da strumenti convenzionali, da termini del vocabolario sempre più distorti e lontani dai fonemi sacri connessi all’ideogramma celeste da cui provengono (anche su tale tema vedi altri articoli su questo sito). Supponiamo di voler verificare se, questo “obbligo ad imparare” sia proiettato addosso ad un’umanità passiva, che lo digerisce e, ad esso, dichiara cieca obbedienza. In realtà chi è che osa *osa* mettere in dubbio il potere formativo della scuola, le possibilità offerte dalla conoscenza dell’inglese, la necessità di una “formazione continua”, la costituzione “laica” di una repubblica basata sul lavoro (di chi?), e giù con altri oggetti di fede assoluta, che il vecchio “credere, obbedire, combattere”, sembra un proclama per boy scouts?

Dovremmo, a nostro avviso, specificare bene sui dizionari che il termine *comunicazione*, come oggi è inteso, non *ha nulla a che vedere* con termini quali “condivisione” o “comprensione” o “comunione”. Questo, purtroppo, non si capisce più molto bene; infatti alcuni pensano che un linguaggio condiviso, una conferenza, un discorso, possano rappresentare una forma di *comunione*. In realtà si tratta solo di parole, che, quasi sempre, sono in rapporto con l’anima come i cavoli con la merenda, ma che sono utilissime a quell’*attore* su cui stiamo cercando d’indagare (ovviamente, anche in questo caso, stiamo parlando per coloro che non identificano l’anima con la mente, e tanto meno con la psiche)

Parlarsi o conoscersi?

Purtroppo tale pretesa dialogica dà origine ad una conseguenza ben più impegnativa: quella di

presupporre di poter *comunicare discorsivamente anche con se stessi, e quindi conoscersi o “conoscere”*. Tale frase è figlia o forse nipote del solito e famigerato “cogito ergo sum”.

In molti ambienti che “fanno” filosofia e che parlano di metafisica, si dà per scontato che *la parola sia all’origine del pensiero* o, peggio, che un insieme di parole che formano e traducono un pensiero, possano essere un reale veicolo di conoscenza; che le parole, come quelle che stiamo scrivendo miseramente in questo istante, abbiano la capacità di trasferire realmente la *potenza dell’intuizione* e lo stupore mercuriale in una successione verbale.

Questo vuol dire immaginare che la parola sia ...a monte del pensiero, e quindi sia formatrice della stessa idea pensata.

A nostro avviso, al di là di ogni indagine storica, tale assunto è stato, soprattutto per l’occidente, uno dei principali formatori dei sistemi di pensiero sfociati nell’illuminismo e nella “fede” cieca nella ragione.

E’ evidente che se la parola precedesse la formazione del pensiero, e comunque dell’idea “filosofica”, i nostri progenitori del paleolitico, probabilmente dotati di un numero limitatissimo di parole... non avrebbero mai avuto “idee” filosofiche, e tanto meno religiose o metafisiche, e ancor meno, idee sapienti. E i magnifici pittori-filosofi e shamen delle grotte preistoriche sarebbero stati sicuramente dei cretini, con dei primordiali raptus artistici, al pari di quanto ancora parzialmente in voga presso tutti i popoli delle foreste, dotati di comunicazione verbale scarsissima e di comunicazione scritta pressoché nulla.

Perciò a noi sembra che il disagio spirituale (anche se inconfessato), nel quale versano molti “ricercatori”, consista nel pensare che le parole possano spiegarci chi siamo, e nell’esser costretti nel contempo a rilevare che, qualsiasi tentativo in tal senso (al di là delle divulgazioni facili sulla fisica quantistica) precipita invece nel dubbio, nell’angoscia, nell’incompletezza e alimenta la dipendenza nei confronti dei “gestori” delle parole.

Insomma il “conosci te stesso” di Delfi sembra proprio che non sia realizzabile attraverso qualcuno che fa una bella conferenza e “spiega” a



degli ascoltatori incantati i segreti della conoscenza.

E, ci si scusi il gioco di parole, ma senza *conoscere* se esiste o meno qualcuno che è in grado di *conoscere qualcosa*, le parole per definire come si fa, servono a ben poco.

Da alcuni secoli, però, è nato e si è sviluppato un clamoroso equivoco fra il senso del “Verbo” biblico e la “Parola”. Tale equivoco viene perpetrato, e ammannito continuamente, sia in ambito “laico” che, purtroppo, anche religioso. Da una emanazione formatrice del suono primordiale (*Verbum*) siamo passati alla “parola” come “spiegazione”. E questo è un controsenso non solo logico ma, ci sembra, anche metafisico gravissimo.

Forse per questo Platone, pur avendo fondato accademie dove la parola aveva una sua ragion d’essere, temeva la scrittura: gradino abietto rispetto alla parola, ancora più abietto rispetto all’idea preformata, e ancora più abietto rispetto alla idea potenziale.

Parliamo ancora del parlare?

Non possiamo smettere di parlare. Questo è stato l’indirizzo preso dall’uomo e, comunque venga visto, interpretato, utilizzato, è parte della sua condanna e del suo riscatto.

A volte mi è sembrato chiarissimo, e ne abbiamo “parlato” in alcuni vecchi corsi nella nostra associazione, che la “foglia di fico”, quella che metafisicamente produsse la *vergogna* nella mente dell’uomo primigenio, *sia stata intessuta di parole*.

Infatti è proprio la parola, come mezzo dialettico (e non come Verbo) a creare la definizione, la differenziazione logica, la descrizione: in pratica è il mezzo che avvia alla separazione (e forse, speriamolo, anche alla discriminazione). E’ la parola che accompagna la conoscenza del Bene e del Male, e quindi la vergogna per la separazione dall’Origine, la precipitazione nella conoscenza attraverso la *definizione* (che vuol dire...confinamento) attraverso il dialogo, e non più attraverso l’*identità*.

E’ la parola che crea il... precipizio nella conoscenza, che dà il nome alle cose, ma che con tale

nome, stacca le cose dalla coscienza identificatrice e formatrice.

E in un mondo parolaio, intessuto di parole, costruito con le parole, asservito alle parole: la risalita dalla conoscenza alla comprensione, e da questa alla coscienza... la vedo sempre più dura.

Il silenzio

Sia chiaro che questo non è un invito a smettere di leggere e di parlare, ma è un invito a cercare lo *spazio fra le parole*, a leggere quelle non scritte, a guardare sotto l’inchiostro, ad indagare attraverso strumenti che non siano fatti solo di parole, nonostante io stia usando parole su parole. E’ un invito a cercare un mezzo d’indagine che non sia solo il pensiero, non sia solo la descrizione dei fatti, delle cause o dei processi.

Insomma è soprattutto un invito a far spazio interiore al *silenzio* e a restituigli quella supremazia, e quella dignità, rispetto alla parola, che ha perduto da tempo.

Non sto parlando dei silenzi programmati nelle “sale di meditazione”, in luoghi, cioè, “appositamente preparati” al silenzio. Quelli, salvo rarissime eccezioni, sono ormai quasi tutti luoghi di recitazione per quell’attore (docente o discente che sia), che abbiamo già scoperto in precedenza.

Sono luoghi dotati di tutti i “confort” degli strumenti teatrali allestiti per la recita: cuscini, icone o pareti bianche, atmosfera soft, guru, musica, campane tibetane ecc. ecc.. Sono ormai luoghi preconfezionati, asserviti alla definizione e alla parola, inserita in un’ “atmosfera” più o meno esotica. Centinaia di persone vi accorrono alla ricerca di verità sincretiche e risolutive. Ognuno è certo che il suo “luogo” sia più spirituale e più vero di quello degli “altri”. Sono luoghi dove si “fa” il silenzio ad uso di coloro che, una volta usciti, si immergeranno nel caos e nelle parole che, in quei luoghi ”credono” di abbandonare o di utilizzare nel modo migliore per la scoperta della Verità.

A quale silenzio tornare, dunque?

Al silenzio come meraviglia, come sanissima assenza di dialogo, come libera e voluta privazione



dalle chiacchiere, quelle che si fanno con la voce e quelle che si fanno con la mente.

Al silenzio come vera guerra e vera pace, al di là delle finte paci e delle finte guerre combattute intorno ai tavoli e nelle sale dove si discute.

Non tutte le parole sono saggezza: ma pochissime parole, messe nel giusto posto, cantate nel giusto modo possono ancora costituire una porta, un veicolo, un passaggio.

Non è stato un caso se Pitagora ne usò poche, e le usò...*cantandole e danzandole*, al pari degli orfici, di cui era certamente figlio spirituale.

Tornare al silenzio come *amore, stupore e meraviglia*. Tre espressioni legate l'una alle altre, ma totalmente prive di senso se vagilate e filtrate soltanto dalla mente.

Come si fa oggi, a credere in un *silenzio* che accolga amore, stupore e meraviglia, quando questo mondo-Disneyland, non fa altro che parlare, se non urlare, intorno alle sue piccole meraviglie, ai suoi piccoli amori, ai suoi piccoli stupori?

Dare la *supremazia* gerarchica al silenzio non vuol dire soltanto ridurre il parlare; per noi vuol dire sostituire la *discussione* che separa, con la *con-versazione* che porta nello stesso luogo; senza perciò sacrificare le parole sopra un ennesima ghigliottina giacobina.

Vuol dire che, dopo alcune energiche “cure” a base di silenzio totale (com’era d'uopo nelle scuole di Crotone di 2600 anni or sono), le parole si ridurrebbero automaticamente e, finalmente rispetterebbero il “luogo” metafisico che le precede.

Questo vuol dire anche tornare a quel silenzio che i nostri bisnonni interponevano ancora fra le poche parole che pronunciavano dopo averle meditate (*poni Domine, custodiam ori meo*); forse perché, grazie a Dio, ne conoscevano di meno.

Vuol dire imparare di nuovo ad ascoltare lo scricchiolio di una sedia in legno e smettere di ascoltare il ronzio proveniente da uno schermo pieno di immagini o da qualsiasi oggetto pieno di suoni o di parole che vomita in continuazione.

Vuol dire tornare a quei silenzi davanti al un cammino acceso, che illuminava la sapienza rugosa dei vecchi saggi che contemplavano la fiamma.

Tornare a quei silenzi sotto lo stelle, non turbati dal rumore di un “rave party” e accompagnati solo dai grilli.

Vuol dire tornare al silenzio dentro e fuori del cervello. Al silenzio che fa ascoltare il cuore che, a detta di tutti i vecchi saggi, parla pianissimo, anzi sussurra, anzi...tace e spesso, tacendo, danza.

E’ possibile?

Se non lo ritenessimo possibile non avremmo sprecato tante parole, che fanno un fracasso assordante sia in chi le legge che in chi le pensa, ma che forse possono aiutarci per cambiare prospettiva. Insomma è un modo di usare il fuoco... per spegnere il fuoco.

Questo è un metodo che i pompieri impiegano spesso, e quindi, chissà che non possa riuscire, almeno in parte, anche con le parole?

Ma trovare il modo per arrivarci è una cosa seria. E va preso sul serio.

Molti dei personaggi che abbiamo citato ad inizio articolo credevano nel *silenzio*. Ed indicavano dei *modi* per conoscerlo. Conoscerlo vuol dire praticarlo, viverlo, non descriverlo.

E non basta neanche stare zitti. Alcuni di tali modi risalgono a migliaia di anni fa, altri a centinaia, come quelli del buon Serafino di Sarov (tanto per parlare di un mistico recente, invece di un ermetista o uno gnostico del passato). Qualcuno tenta di applicare tali metodi anche oggi, più o meno fedelmente, e con inevitabili adattamenti al tempo e all’ambiente.

Oggi, che tutti credono di sapere cosa sono una via secca e una via umida, oggi, che tutti pontificano sulle magie isiache e osiridee, che bacchettano il Papa, correggono il Dalai Lama, interpretano Cagliostro, fanno gli sciamani a Corviale o ballano il waka coi francescani, adattano e modificano qualsiasi liturgia, impiegano il Corano per spiegare il Vangelo e così via, oggi crediamo proprio che sia giunto il momento d’invocare il silenzio.

Lasciare cioè le parole alle parole, affinché qualcuno possa amarle per la loro antica musica e non solo per il loro fascino descrittivo. Le parole cantano, prima di descrivere, anzi *in-cantano*, e mentre abbiamo imparato benissimo a usarle quale mezzo descrittivo, abbiamo completamente dimenticato l’in-canto.

Alcune, fra le parole, possono ancora danzare da sole nella giungla della logica, e possono indicare la direzione da prendere, attraverso il loro pro-



fumo, al pellegrino disperso nella selva. E che le altre si disperdano e scompaiano, comprese le nostre.

Complicato? Fantasioso? No, pitagorico.

In tale giungla è forse possibile trovare ancora qualche piccolo brano d'armonia, qualche brandello certosino d'Amore (perché d'Amore si tratta), qualche "frase" musicale, appesa millenni or sono da Pitagora, tra un baobab di aggettivi e una sequoia di avverbi, e per chi ha voglia di capire, questo potrà forse ancora rappresentare una traccia da seguire.

E si vive nella speranza che colui che si è addentrato nella foresta, soprattutto se parla poco, ma molto poco, prima o poi...riesca ad accorgersene.



Condizioni per riprodurre i materiali

Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Simmetria , a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.simmetria.org". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.simmetria.org o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.simmetria.org dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo info@simmetria.org , allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

